

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

« Fundamenta eius in montibus sanctis ».

(Psal. CXXXIV)

Anno 64°

Luglio-Settembre

N. 3

S O M M A R I O

Natale Reviglio: *Perché la Giovane Montagna* — **Giuseppe Pesando:** *Ci siamo incontrati a Soraga* — **Pio Rosso:** *L'equipaggiamento dello sciatore alpinista* — **P. Luigi Ravelli:** *In margine ad una conquista* — **Adolfo Vecchietti:** *« Salève » palestra di roccia* — *****:** *La Valle di Fassa* — **F. Tosti:** *La montagna nel tempo* — **C. Arzani:** *Autunno — Cultura — Vita nostra.*

PERCHÉ LA GIOVANE MONTAGNA

Riproduciamo lo scritto che il nostro non dimenticato Natale Reviglio pubblicò nel « numero unico » dell'Unione Coraggio Cattolico in occasione del sessantennio (anno 1938). E' un sunto del come e del perché della Giovane Montagna. Sono chiare e precise indicazioni che, dopo quarant'anni, non solo conservano la loro validità, ma si presentano con la freschezza della giovinezza perenne.

(n.d.r.)

1914. Primavera.

Da qualche anno la « mania » della montagna sta diffondendosi e, non senza molto scetticismo e molte incomprendimenti, giovani isolati ed a piccoli gruppi trovano il miglior svago allontanandosi dalla città verso la cerchia alpina.

Non soltanto l'estate e i periodi classici delle vacanze sono scelti per i soggiorni tra i monti: anzi si va a questi con più intenso godimento nelle domeniche invernali e nei cicli natalizi e di carnevale.

La domenica mattina, qua e là, nelle ore ancor buie, piccole comitive di « eccentrici », vestiti di abiti andati in pensione, sacco in spalla, scarpe sibilanti sui marciapiedi cittadini, affluiscono alle stazioni principali e secondarie, disturbano freddolosi viaggiatori di buon senso sonnacchianti nella discreta pe-

nombra delle « terze », parlano di punte, di colli, cantano anche, osano mangiare in treno: indifferenti agli sguardi ed agli apprezzamenti non sempre generosi dei compagni di viaggio. E per un bel gusto: camminare tutta la giornata, e ritornarsene la sera stanchi, col passo più pesante e coi vestiti più logorati da certe carezze ai macigni cui certo non erano destinati.

Primordi di un orientamento non soltanto fisico e sportivo, ma psicologico ed anche spirituale. Fasti di isolati, di pochi, di entusiasti, che, malgrado le compassionevoli occhiate dei « ben pensanti », si vedono di settimana in settimana aumentare in numero ed assiduità.

Nella primavera del 1914 questo movimento stava già prendendo una consistenza che si potrebbe definire sociale. Consuetudine di professione, di amicizia, di studio ha creato i « compagni di gita » e con questi si costituiscono i gruppi escursionistici, le società alpine. Già le più grandi organizzazioni, sorte da un'aristocrazia di menti e di censi, hanno al proprio attivo un passato di studio e di azione: il Club Alpino è in piedi da cinquant'anni e le sue imprese di alpinismo classico sono a buon titolo celebrate.

Ma la massa è stata finora assente, ed incomincia appena a muoversi.

Dire che questo sanissimo desiderio di sollevare lo spirito stancando il fisico, aspirando all'alto per saper sopportare le miserie del basso, non avesse ancora toccato i cuori degli onesti e non avesse fatto proseliti anche tra la gioventù che amava pensare e operare secondo un'idea ed un programma di vita cristiana, sarebbe nascondere una realtà che era ben viva e soprattutto ben giustificata, perché se dei neofiti a questa vita di fatica, di lotta e di purezza la giovinezza poteva darne, era proprio quella che si proclamava cristiana, la meglio indicata a rispondere con larghezza di adesioni e pienezza di convinzioni. Tanto più che si delineava una necessità che potremmo dire di apostolato. Questo andare dei giovani ai monti, per lo più in giorno festivo, si verificava con troppa noncuranza a scapito dell'osservanza del precetto religioso, il quale, se poteva venir osservato restando in città, sembrava perdere ogni diritto di fronte alla gita. E i più ossequienti riparavano con la Santa Messa al sabato o al lunedì...

L'alpinismo era cosa troppo bella e sana e benefica, anche all'anima, da non poter andare conciliata coi doveri del buon cristiano, e mentre si avevano tentativi di isolati, qua e là, con sforzi di buona volontà, con rinuncie a programmi seducenti ma irrealizzabili con le partenze post-Messa, nelle file del « Coraggio Cattolico » si gettava il seme del sodalizio che, coetaneo di varie altre associazioni alpinistiche popolari, voleva promuovere la pratica dell'alpinismo cristiano. Due mete: consentire la possibilità delle gite alpine con l'osservanza del precetto festivo; potenziare l'alpinismo in tutti i suoi aspetti spirituali, come leva impareggiabile di formazione religiosa e morale.

L'Unione del Coraggio Cattolico, auspice un gruppo di soci tra i più giovani ed animosi non esitò ad ospitare nella sua sede la nascente Associazione che « recava la Messa nel sacco » — secondo l'ironia dei colleghi — e dodici fondatori — di cui dieci del C. C. — nell'aprile 1914 fondavano la **Giovane Montagna**.

Da allora ad oggi quasi ventiquattro anni sono trascorsi. E che anni!...

La guerra rivoluzionatrice di idee e di domini, il primo dopo guerra agitato e disorientato, gli anni della ricostruzione, del benessere, e poi delle crisi; quarto di secolo denso di movimenti politici ed economici, ricco di orientamenti spirituali, di conquiste intellettuali, scientifiche, di progressi in ogni campo, di smarrimenti anche e purtroppo di dolorose corse al materialismo, all'immoralità, al paganesimo.

E che evoluzione nello svago e che trasformazione nella mentalità delle masse verso la montagna!...

Questa ha tutti conquistato, puri ed impuri, purtroppo.

Per cui alla Giovane Montagna, anche se l'immediato programma della Messa per le gite, realizzato di poi largamente anche all'infuori della sua orbita, potrebbe oggi sembrare movente superato, ben rimase e rimane sempre un nobilissimo programma, degno della sua origine in un sodalizio dell'Azione Cattolica.

Nei suoi cinque lustri, guidato dal compianto Milanese e da Bersia non conta forse la realizzazione d'un poderoso programma religioso alpinistico: la cappella e rifugio alpino sul Rocciamelone? cui seguirono le annate rigogliose del più ampio sviluppo, caratterizzato dall'affermarsi di quella rivista di vita alpina che in Italia e all'estero tant'era apprezzata...

Ancor oggi, alla vigilia del venticinquennio, mentre aggiunge alle sue benemerite la costruzione di un bivacco fisso nel gruppo del Gran Paradiso, dedicato alla memoria di un suo Socio vittima dell'Alpe: Gino Carpano — e nel ricordo del quale si riuniscono gli indimenticabili Nino Loretz, fratelli Charrey e Norat, Pier Giorgio Frassati, Vittorio Sigismondi, Carlo Bianchetti, Eugenio Saragat e Schievano, della Sezione di Vicenza, volontario in Spagna — ancor oggi essa sente di assolvere il mandato che i generosi, convinti e sagaci fondatori le hanno affidato.

Cinque lustri sono trascorsi senza che il suo nome di gioventù perenne sia venuto a trovarsi in contrasto con la purezza e la pratica dei suoi ideali.

Ospitata nei primi anni nella stessa sede del « Coraggio » quando le ingrossate file esigevano più vasti locali, dapprima in via Robilant e poi nella Casa delle Opere Cattoliche in corso Oporto e oggi nella sede di via Verdi, essa è passata segnando sulle vette delle Alpi occidentali ed orientali pagine di conquista e di elevazione spirituale. Torino, Chieri, Aosta, Susa, Cuneo, Ivrea, Pinerolo, Torre Pellice, Novara, Verona, Vicenza e persino Roma e Napoli furono o sono sede di fiorenti sezioni del Sodalizio. E proprio di questi giorni è la costituzione di una Sezione a Genova.

Nel 1932 e nel 1934 la Giovane Montagna ha avuto l'onore di due udienze particolari del Papa alpinista. Chi scrive ricorda, non senza una sempre vivissima commozione, l'udienza del 19 marzo 1934.

Anno Santo della Redenzione: la Giovane Montagna era convenuta in pellegrinaggio a Roma, e, dopo le visite giubilari, aveva avuto il dono della udienza. Non più di venti in una saletta: il Papa tra noi, in affettuosissimo colloquio, ciascuno personalmente presentato, e la parola lenta, grave che pareva discendere da quelle vette del Cervino, del Rosa, del Bianco che certo erano allora presenti nel ricordo a quell'eccezionale conquistatore di altitudini terrestri e spirituali;

parola che indugiava in ritorni quasi volesse non staccarsene e a cui era sublime coronamento la benedizione e con la benedizione il ricordo consegnato a ciascuno...

Chi scrive queste note ricorda ancora che subito dopo l'udienza concessa ai dirigenti della Giovane Montagna, il S. Padre passava a ricevere l'omaggio e a benedire la rappresentanza nazionale dell'Unione Uomini di A. C. ivi convenuta in quello stesso giorno. E poiché le sale erano lontane, si dovette fare una corsa attraverso gallerie e scaloni e scalette, con grave meraviglia degli Svizzeri di guardia.

E così di due udienze se ne è fatta una sola, per chi qui ricorda... Così come gli pare che riuniti ancor oggi possano essere e la Giovane Montagna e quell'Associazione Uomini di A. C. che oggi celebra il suo sessantennio e che alla Giovane Montagna fu madre: il Coraggio Cattolico.

Coraggio cattolico: sia che nella compagine sociale affermi la soave legge del Cristo nelle anime, sia che sulle nevose vette, al bacio del sole di Dio, ne canti con perenne giovanile esultanza le glorie di Creatore e Signore.

Natale Reviglio

La montagna è una creatura di Dio che ci porta al potente ricordo della mano creatrice da richiedere ai suoi visitatori non solo lo sforzo fisico, l'altanza, la vigoria delle membra, ma una grande forza spirituale, una visione e delle precise valutazioni dello spirito, giacché solo con queste si può adeguatamente gustare la parte più bella di essa: la sua sublimità e i suoi tesori.

SS. PIO XI il Papa alpinista

CI SIAMO INCONTRATI A SORAGA!

Come da deliberazione presa durante l'assemblea dei Delegati a Torre Pellice, la Sezione di Padova — sfruttando le conoscenze che ha nella valle di Fassa per la lunga sua permanenza in sito — ha organizzato nei giorni 7-8-9 luglio in quel di Soraga il Convegno estivo intersezionale.

Lo spostamento di data di una settimana, resosi necessario per motivi di recettività alberghiera, ha intralciato e scombuscolato in parte i programmi di alcune Sezioni che, in conseguenza, non hanno partecipato al raduno.

Sarà però proprio questo il motivo della loro totale assenza o non piuttosto un momentaneo abbassamento di livello dello spirito sociale? Anche solo uno sparuto gruppo in rappresentanza di ogni Sezione avrebbe dovuto parteciparvi, sia per l'incontro in se stesso che per riguardo verso la Sezione di Padova che ha speso non poche energie nell'organizzazione.

Lungi però da me l'intendimento di fare « il processo alle intenzioni »! Chi non è stato presente dovrà dire mestamente con il poeta « io non c'ero » dato che l'incontro è risultato vivo, ricco di buon umore, di gioia e di amicizia.

L'est e l'ovest della nostra Associazione si sono incontrati per salire assieme la montagna, per rimirare e gustare panorami familiari per alcuni e per altri meno ed anche se le condizioni climatiche ed ambientali — dovute ad una estate in forte ritardo — non hanno permesso l'attuazione di tutto il programma, molto si è potuto fare in spirito di gioia, di fraternità e di amicizia.

Ottimamente riuscita, la sera del sabato, la Santa Messa comunitaria che ha riunito in una sala dell'albergo tutti i partecipanti, attenti nell'ascolto della parola del Signore attraverso le parole toccanti del Suo Ministro.

Dopo la cena l'incontro ufficiale: alla presenza delle Sezioni di Pinerolo, Ivrea, Vicenza, Verona, Venezia e Padova, l'amico Polato ha porto il saluto dell'organizzazione, distribuendo ai singoli convenuti ed alle Sezioni bellissime pubblicazioni in omaggio.

Ha poi preso la parola il Sindaco di Soraga — giunto fra noi a cena terminata perché trattenuto in Comune da doveri di carica — ringraziando i presenti ed in particolare i Soci di Padova per il loro attaccamento alla valle Fassa. Ha risposto il sottoscritto a nome della Presidenza Centrale ringraziando le Autorità, i convenuti, l'organizzazione ed il responsabile dell'albergo ospitante, cogliendo l'occasione per richiamare tutti al prossimo impegno (sempre a Soraga) della settimana di aggiornamento alpinistico; insistendo sulla necessità di inviare al corso soggetti tecnicamente idonei ma soprattutto socialmente impegnati.

A mezzanotte passata la sala risuonava ancora di canti e coppe di bianco Soave davano refrigerio alle gole riarse.

Duro per molti il risveglio della domenica mattina!! Con tempo incerto un'ultima puntata nel gruppo del Catinaccio per rimirarne il versante opposto a quello percorso il giorno prima e, per le ore 13, ultima pausa attorno ai tavoli per il pranzo di saluto.

E' sempre triste il ritorno dopo incontri come questi! Più triste poi questo anno perché accompagnato da uno splendido sole, rimasto invece parzialmente nascosto il giorno prima e la mattina stessa.

Ogni distacco è però sempre per noi anche una promessa ed anche questa volta, salutandoci, qualcuno accennava già all'incontro del prossimo anno.

Il Presidente centrale
Giuseppe Pesando

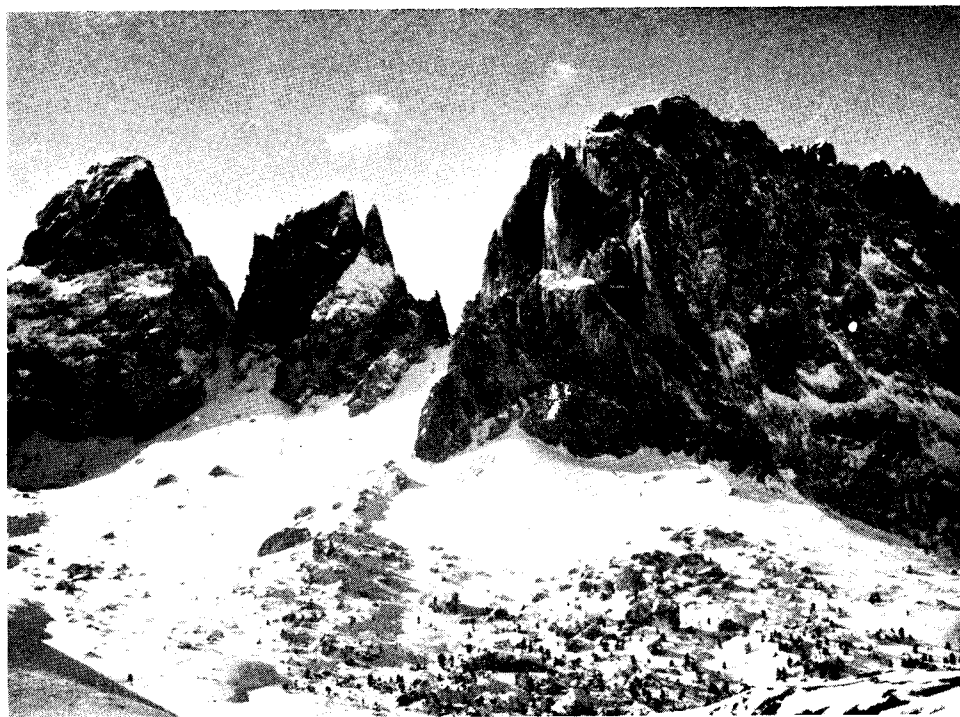


foto: Pio Rosso

Punta Grohmann - Punta 5 Dita - Spalla Sassolungo.

L'EQUIPAGGIAMENTO DELLO SCIATORE ALPINISTA

Equipaggiare è l'espressione con la quale si indica l'insieme di tutto quanto è necessario per rendere efficiente una macchina, un congegno e, perché no, anche l'uomo nelle sue molte attività, altrimenti impossibili da realizzare. Ora considerando l'uomo sciatore, egli non può esibirsi sulla neve se non ha un paio di sci, se non possiede un abbigliamento adatto per l'arco della stagione ed alla quota altimetrica in cui intende operare.

Di tutto l'equipaggiamento necessario, tre sono i principali elementi ai quali bisogna portare una cura quasi amorosa e cioè: gli sci - gli attacchi - gli scarponi. Questo perché gli sci permettono allo sciatore di « galleggiare » sulla neve, guidati dalla sua volontà che imprime il giusto movimento attraverso lo **scarpone**, fissato allo sci per mezzo dell'**attacco**. Si forma così un tutto unico che dovrà ubbidire senza manchevolezze. Per prima cosa quindi occorrono buoni sci nella forma e nella giusta dimensione, per ottenere la migliore prestazione a cui essi sono chiamati. Si hanno perciò sci con caratteristiche diverse: da fondo, per la discesa pura, per lo sci-alpinismo, per il salto. Altrettanto si deve considerare per gli scarponi e per gli attacchi.

La tecnica dello sci è cosa viva, sempre in evoluzione; quindi anche l'equipaggiamento segue questa legge, che si evidenzia quando si confronta il rudimentale equipaggiamento disponibile all'inizio del novecento con quello utilizzato oggi giorno.

Per poter rispondere alle nuove esigenze di velocità e precisione nelle curve, sia in pista come nelle gite sci-alpinistiche, sono state realizzate sensibili migliorie.

La tecnica moderna dell'uso dello sci è strettamente legata alle ditte specializzate che hanno migliorato la qualità e la prestazione dei tre principali elementi summenzionati. Limitandomi a fare alcune considerazioni sulle necessità che lo sci-alpino impone — questo è il mio tema di analisi — si riscontrano analoghe necessità, opportunamente modificate ed adattate, anche per le altre attività sciatorie.

Non è inutile la premessa che lo sciatore principiante deve imparare con materiale di discreta qualità senza cercare il non plus ultra; perciò è tenuto ad approfondirsi nella conoscenza di quanto di buono il mercato offre e di quanto gli esperti sciatori valutano positivamente.

Uno sguardo retrospettivo, ci fa vedere come dai primi sci di betulla, frassino, hikory, si è pervenuti a sci composti di strati con diversi materiali, anime metalliche, ecc. ecc., fino a quelli poco conosciuti ma altamente sofisticati che hanno permesso di raggiungere velocità eccezionali — circa 200 Km/h — su un breve tratto nella prova del « Chilometro lanciato ».

A noi alpinisti interessa lo sci valido per tutte le nevi, perciò di lunghezza in rapporto al nostro peso-statura, con limiti che vanno dai m 1,70 a m 1,90

e ciò per ottenere una prestazione media con tutte le variabilità del terreno. Per conseguenza questo tipo di sci deve avere anche una giusta elasticità per assorbire le disuguaglianze del manto nevoso, robustezza per fronteggiare gli urti qualche volta anche violenti, unita ad una ragionevole leggerezza per non dover affaticarsi con uno sforzo eccessivo nella salita non sempre facile né breve, resa più faticosa dalla necessità di aprire un solco nella neve non battuta.

Il materiale deve essere scelto in quelle composizioni che alla resistenza agli urti dovuta alla loro tenacità, uniscono una conveniente flessione di richiamo. Importante è la facilità di manovra con tenuta direzionale che viene facilitata dalla scanalatura mediana — alcune case la eseguono ad intermittenza — sulla suola di appoggio. Quindi incurvature razionali con la spatola elastica di giusta altezza e larghezza, leggermente più larga della parte mediana dello sci. Superficie glissante di particolare composizione ricostruibile dalle piccole scalfitture procurate da corpi contundenti che si possono incontrare nei percorsi fuori pista. Concludendo un buon paio di sci deve essere equilibrato in tutte le sue parti.

È chiaro che lo sci si muove secondo la volontà dello sciatore, attraverso lo scarpone fissato allo sci per mezzo dell'attacco.

Gli **attacchi** sono costruiti con materiale di grande resistenza con l'utilizzo, anche, di speciali leghe leggere. L'accurata e precisa lavorazione è la prima garanzia della loro buona prestazione, mentre le loro principali caratteristiche per lo sci-alpino sono:

- Buon adattamento sulla lunghezza, larghezza e spessore della suola dello scarpone.
- Oscillazione controllata per la salita e la discesa.
- Sgancio di sicurezza per le cadute senza perdere lo sci e possibilità di facile e stabile regolazione.
- Assenza di giochi laterali anche sotto sforzo, cioè stabilità laterale.
- Leggerezza nella robustezza e semplicità.

L'attacco è quindi un elemento fondamentale perché « fissa » lo sciatore allo sci per trasmettere correttamente i più piccoli movimenti. Anche l'operazione di calzare gli sci deve essere molto accurata.

Ed ora eccoci allo **scarpone**: è un componente di capitale importanza nell'equipaggiamento perché con esso il piede trasmette i movimenti per la tempestiva direzione dello sci; deve essere molto confortevole ed adattarsi convenientemente al piede. Occorre dire la possibilità di poter calzare due paia di calze lasciando le dita libere, mantenendo però ferma la cavaglia con stivaletto abbastanza alto.

Per ottenere una buona prestazione lo scarpone sci-alpino deve essere di vero cuoio, impermeabile ma non in assoluto, suola rigida, mezzi di chiusura efficienti a boccole registrabili un po' elastiche, giusta altezza sul collo del piede sia per la salita come per la discesa, confortevole foderame interno senza che venga alterata la rigidità, pianta adatta al piede sia in lunghezza che nella larghezza, con una conveniente forma anatomica che può anche essere acquisita con l'uso; è bene però non fidarsi troppo e ricordare di non dover ricor-

rere, in seguito, a cerotti e pomate per neutralizzare le escoriazioni o altro. Trovato un buon scarpone si è a metà della riuscita per lo sci fuori pista. A questo punto è bene soffermarsi su un altro componente l'equipaggiamento: il **rivelatore elettronico**. E' l'oggetto che il progresso tecnico ci offre per facilitare la localizzazione dello sciatore, in caso egli sia stato investito da una slavina.

Il discusso « cordino rosso » per valanga sta per essere sostituito da questo apparecchio che facilita di molto la prima ed immediata ricerca della vittima sepolta sotto la neve. Sarebbe desiderabile che su tutta la cerchia alpina fosse adottato un tipo unico di queste apparecchiature. Il Club Alpino Svizzero ha ufficialmente segnalato ai suoi soci l'apparecchio « Barryvox VS-68 » per la ricerca delle vittime delle slavine. L'orientarsi su questo tipo normalizzerebbe le ricerche sulle Alpi. Seppure questo apparecchio non abbia ancora dato i risultati ottenuti con l'utilizzazione del cane da valanga, risulta, tuttavia, di grande utilità immediata per lo sciatore alpinista.

I vestiti e gli altri elementi che completano l'equipaggiamento seguono molto spesso i capricci personali e della moda per cui è difficile indicare norme precise, tuttavia non bisogna perdere di vista che il costume da sci è fatto per la neve e perciò deve essere pratico, confortevole, caldo. Rispettando queste condizioni fondamentali si può indossare un costume grazioso nella forma ed efficace per le alte quote.

I guanti, gli occhiali, il copricapo, non devono essere considerati solo elementi di contorno. Anche lo zaino non può essere ridotto ad un borsello, in quanto per realizzare una gita sono necessarie ed indispensabili molte cose che in caso di necessità ci possono salvare la vita, specialmente se siamo stati previdenti e abbiamo portato con noi alcuni capi di lana per ricambio. L'esperienza porta consiglio ma, fin dall'inizio, lo sciatore alpinista deve cercare di non dimenticare nulla. Solo così, con bello o brutto tempo, con favorevole o avversa sorte, sarà possibile portare a termine la gita con gioia e grande soddisfazione, seppure un po' provati dalla fatica cercata e voluta perché, senza di essa, non è possibile vivere lo sci alpino.

Pio Rosso





foto: Giuseppe Balla

... Vivere lo sci alpino.

IN MARGINE AD UNA CONQUISTA

Della vittoria di Messner all'Everest, vittoria ottenuta senza l'uso di bombole di ossigeno e con attrezzature non particolarmente sofisticate, ne hanno parlato sulla stampa un po' tutti, descrivendola per lo più come la vittoria di un super alpinista, di un fenomeno unico al mondo, e andando a scomodare i concetti filosofici del superuomo nietzschiano, per spiegare i motivi e i significati di simili gesta. Egli è stato descritto per lo più come un uomo freddo, lucido calcolatore delle proprie imprese, che va in montagna solo per la sua egoistica passione e che non riesce a far provare ad altri la sua gioia.

Eppure è ben diversa l'immagine che Messner ha fornito di se stesso, sia nei volumi che ha scritto sia nelle interviste che ha rilasciato. Innanzitutto bisogna subito precisare che ci troviamo di fronte ad un alpinista estremamente preparato, ad un conoscitore profondo della montagna che non ha mai affrontato con leggerezza un'ascensione. E questo sta alla base di tutti i suoi innumerevoli successi. Egli ha sempre la certezza di portare a termine, in tutta sicurezza, la scalata intrapresa. « Non sono un eroe. Sono solo molto prudente, a volte ancor di più. Affronto solo ciò che rientra nelle mie capacità » (1). E queste capacità gli derivano da una lunga e proficua attività alpinistica, condotta con razionalità ed intelligenza.

Non è possibile non condividere l'asserto espresso nello stesso volume poco oltre, ove ricorda che « ...una cordata affiatata è spesso la chiave del successo per una grande impresa ». Alla base delle sue vittorie stanno, dunque, una preparazione fisica eccezionale, la scelta non casuale del compagno di cordata e la conoscenza quasi perfetta di quello che può essere il proprio limite. E la scelta del compagno migliore, di colui che condividerà le gioie e gli inevitabili momenti di sconforto che si presentano lungo ogni ascensione, non è stata certo facile per Messner; è durata addirittura anni, ma alla fine egli ha potuto affermare di Peter Habeler che « ...è l'unico uomo di cui abbia fiducia, so che non può sbagliare e lui sa che io non lo metterò in difficoltà ».

Quest'ultimo asserto, questa ostentata sicurezza che può apparire quasi superbia, ci inducono a scavare più profondamente nella sua personalità per meglio comprendere qual è la molla interiore che lo spinge a portare a termine simili imprese.

Egli stesso cerca di dare un'interpretazione al suo alpinismo, affermando che « ...molti scalatori si sono posti dei limiti, nella stessa misura in cui i mezzi artificiali si perfezionavano e diventavano efficaci, per provare una determinata tensione di animo e per non creare una grande sproporzione tra uomo e montagna » (1).

Rifiuto, dunque, di tutti i mezzi artificiali di arrampicata, e unione ideale tra l'alpinista e la parete. L'ascensione non è solo un fatto puramente meccanico, ma soprattutto una bellissima ricerca speculativa, tesa ad individuare ed a risolvere in modo sempre diverso una via ormai ripetuta più di una volta.

(1) REINHOLD MESSNER, *Il 7° grado - Scalando l'impossibile*. - Milano, 1974.

Le sue imprese sono tutte estremamente difficili e sempre più audaci, ma non illogiche o insensate. Messner non è mai sceso in sci dallo Sperone della Brenva come recentemente ha fatto un maestro valdostano, perché sa bene che un simile gesto è puro esibizionismo e che ben difficilmente può dare una soddisfazione interiore.

Non c'è nulla di comune, e non può esserci nulla, tra le imprese di Messner e la conquista del Cerro Torre da parte di Cesare Maestri, conquista avvenuta utilizzando addirittura un compressore, o tra la sua recente salita all'Everest e la spedizione Monzino di qualche anno addietro, che fu portata a termine con l'ausilio di alcuni elicotteri e di sofisticate attrezzature.

Forse è sostanzialmente un romantico, che va in montagna per la gioia sua, per un innato bisogno di ascendere e per uscire un po', con una parentesi più o meno breve, da questa vita. « Una scalata è come una vita. Una vita quasi separata da questo mondo, dai suoi problemi, dalle sue preoccupazioni... Una scalata è come una storia, di cui a volte non so se fa parte della mia vita » (1). Ma dalle sue concezioni, dalla continua e costante ricerca interiore, appare un alpinismo diverso dal nostro, a volte anche molto lontano. Non si può condividere appieno l'asserto secondo cui « ...l'alpinismo non ha funzione morale, è estraneo alla saggezza o alla stoltezza al bene o al male » (1) quando poco prima egli stesso ha affermato che una scalata è una parte della nostra vita. Quella parte di noi, quei momenti trascorsi su una parete, quegli attimi fuggenti della nostra esistenza, sono sì staccati dalla nostra vita quotidiana, ma sono altresì parte integrante di essa, perché è proprio la vita di ogni giorno, caotica e disordinata, che ce li fa apparire nella loro bellezza.

D'altronde Messner stesso, in una conferenza tenuta a Torino anni addietro, a chi gli chiedeva che cosa provasse in vetta, rispose: « Ho sentito che la cresta non saliva più e finalmente ho potuto fermarmi, fare qualche fotografia e riposarmi per una mezz'ora senza pensare assolutamente a niente; poi, per qualche attimo, sono stato felice ».

Per noi, anche sensibili agli impulsi dello spirito, quelli sono i momenti del raccoglimento profondo, dalla felicità piena nel sentirci più vicini al creato ed al suo Artefice, in meravigliosa sintonia con l'ambiente che ci circonda.

Egli pure, lo ammette, con lo spirito elevato e lontano, quasi assente, prova una breve e fuggevole felicità; ma è una felicità fine a se stessa, che, lo si avverte, non riesce a portarsi dietro nella vita e che, forse, non prova che in vetta.

La nostra invece è la felicità della speranza che ci aiuta a combattere e a vivere meglio la vita di ogni giorno.

In conclusione, di fronte alle imprese di Reinhold Messner rimaniamo meravigliati dalla sua abilità alpinistica, dalla sua caparbia tenacia e dalla sua saldezza interiore, ma al contempo però, possiamo essere delusi perché la sua ricerca spirituale non è ancora approdata alle più alte Vette, ma rimane sempre permeata da immanente materialismo. Pur tuttavia guardiamo a lui con ammirazione e con stima, perché ciò che ha ottenuto l'ha innanzitutto voluto con fermezza e realizzato con grande abilità.

Pier Luigi Ravelli

«SALÈVE» PALESTRA DI ROCCIA

Con semplicità viene presentata una sintesi di valori armonizzati con le fredde rocce fatte testimoni dell'amicizia, dell'ardimento, che si accompagnano con la ripristinata flora e con il rispetto dell'habitat faunistico.

(n.d.r.)

Ad una decina di chilometri da Ginevra e già nel territorio francese dell'Alta Savoia, sorge un massiccio calcareo che raggiunge i 1350 metri di altitudine. Il lato ovest presenta una parete rocciosa (sul tipo delle famose « falaises » marsigliesi) fortemente articolata.

Questa parete offre diverse vie di scalata di varia difficoltà che raggiungono il 6° grado nella « face » ovest propriamente detta.

Il più profondo intaglio è denominato la « Gorge de la grande Varappe » che, a detta dei cultori di storia, ha creato la dizione di **varappeurs** per indicare gli scalatori in roccia.

Esiste pure una **ferrata** dovuta all'ostinata tenacia dell'alpinista Butikofer che, con i soli suoi mezzi fisici e finanziari, attrezzò con cavi metallici e scalette una via che ora porta il suo nome. Altre vie sono indicate col nome dei primi salitori: Tricouni, Guttinger, Lugardon, Mertzli ecc., altre ancora con nomi di fantasia: le Pas d'Aral, le Buis, La Liane, l'Etiollet, ecc.

Non mancano fenomeni di carsismo con caverne, cunicoli con uscite a sorpresa su appicchi terrificanti. Sulla sommità una grande calotta erbosa offre riposo ai muscoli e gioia allo sguardo per il magnifico panorama sulla città di Ginevra, al bordo estremo del Lemano, civettuola con il suo caratteristico pennacchio d'acqua. Tutto intorno un mare di campi coltivati e di boschi.

H. B. de Saussure ha dedicato al Salève un capitolo del suo « Voyages dans les Alpes » dal quale traspare un sentimento che non si ritrova negli altri suoi scritti dedicati a ben più alte montagne.

Ho potuto visitare questa zona e scalarne le sue rocce, per un gentile quanto gradito invito dell'amico giornalista Guido Tonella. La nostra amicizia risale agli anni trenta, nell'ambiente del C.A.I. torinese; amicizia che per la comune passione montanara è continuata e rinsaldata con il « Mezzalama » di cui anch'egli era stato protagonista.

Il suo spirito vivace e carico di « humour » è unito ad una eccezionale vigoria fisica, per cui non si lascia sfuggire occasione per fare qualche scalata. Così subito il giorno dopo il mio arrivo, di buon mattino, lasciamo la sua dimora di Collonges sous Salève e ci avviamo ai ghiaioni della parete per attaccare la via Butikofer.

Durante le brevi soste egli mi illustra le vicende di questa prestigiosa palestra, ove i ginevrini vengono a fare gli allenamenti primaverili ed a mettere a punto le tecniche più progredite di arrampicata.

Al giungere sul calottone erboso terminale un branco di camosci ci corre incontro, impaurito da un gruppo di turisti francesi proveniente dall'altro versante dal quale sale una strada rotabile che si stacca dal paese di Cruseilles. Guido mi spiega che questo branco di camosci vive e prolifera da qualche anno, in un ambiente che certamente non è a loro del tutto congeniale, però, con il vantaggio — nei riguardi dei loro colleghi delle Alpi — di essere del tutto indisturbati. Mentre attendiamo il pranzo nella tipica trattoria francese, il mio compagno mi racconta, ancora, che gli esemplari della flora prealpina che abbiamo ammirato salendo, sono stati salvaguardati da un certo Charles Bersier anch'egli appassionato scalatore del Salève. Grazie a lui circa 400 specie vegetali fra le quali il prestigioso **giglio martagone** ed il delicato **zoccolo di Venere** fioriscono ancora al Salève.

Venuto a conoscenza, attraverso una pubblicazione del 1865, di un botanico scozzese, di quante specie il Salève era stato spogliato, si mise caparbiamente a ricercarle ed a ripiantarle servendosi della più raffinata scienza dei biotopi. Per non rompere l'equilibrio naturale della flora locale, escluse di proposito l'edelweiss ed il rododendro come specie non autoctone, Per lo stesso motivo si dichiarò fermamente contrario al tappeto erboso artificiale (paté végétale) che si voleva usare per ricoprire le cicatrici create dalle cave di calcare.

Il ricordo della gita al Salève non è soltanto piacevole per l'incontro con un carissimo amico, ma altresì positivo per aver preso conoscenza di un ambiente dove si conservano testimonianze di uomini come Butikofer e Charles Bersier che hanno dato tutto di se stessi, senza nulla richiedere, soltanto per conservare alle nuove generazioni l'interesse alla natura in tutte le sue manifestazioni.

Salève! palestra di ardimento, di scienza e di amore.

Adolfo Vecchietti

Sez. Valsesiana



a Punta di Rocca (m. 3309) è attribuita all'inglese J. Ball e la guida Tairraz nel 1860; sembra però che Ball non abbia calcolato la vetta e si sia fermato poco sotto per cui l'onore di esserci arrivato per primo spetta perciò a Grohmann con la guida Pellegrini di Caprile nel 1862. E ancora Grohmann accompagnato dai cortinesi Angelo e Fulgenzio Dimai, spetta l'onore di aver vinto per primo Punta Penia, la più alta, m. 3342, il 28 settembre 1864.

Sulla soglia del nuovo secolo viene salita la parete Sud per un itinerario concepito e percorso in parte da L. Rizzi di Cam-pitello, da Bettega e Zagonel (guide di Primiero) con Beatrice Tomasson. Così si disciende anche qui la nuova epoca dell'alpinismo con i Dibona, i Mayer, i Burchardt, gli Jori, gli Andreo-letti. Poi è la guerra e tutto il gruppo diventa zona di operazioni. Dopo la guerra arrivano: Micheluzzi, Peratoner, Cristomannos, Detassis, Soldà, Vinatzer, Castiglioni.

Il toponimo Marmolada si ricollega forse al latino « marmor », largamente usato in molti dialetti alpini per indicare tanto cime ammantate di neve che rocce di aspetto marmoreo e biancastro. Nemmeno da prendere in considerazione la variante « Marmo-lata » usata spesso dai fedeschi, tanto più che anche in antico, « Marmolèda » (usata con la **a** addolcita in **e**, tipico di quella parlata) era l'autentico nome ladino della montagna.

* * *

Sez. Vicenza

BIBLIOGRAFIA

- A. TANESINI: *Sassoiungo - Catinaccio - Latemar*. Collana « Guida dei Monti d'Italia ». Ed. CAI-TCI, 1942.
- E. CASTIGLIONI: *Odè - Sella - Marmolada*. Collana « Guida dei Monti d'Italia ». Ed. CAI-TCI, 1937.
- C. COLO': *Sui monti del Trentino (Itinerari, segnavia, rifugi, località)*. Ed. SAT, 1959.
- P. ROSSI: *Marmolada*. Ed. Tamari, 1968.
- *Dal lago di Garda alle Dolomiti, itinerari turistico-naturalistici*. Ed. Assessorato al Turismo della Regione Trentino-Alto Adige.



La Valle di Fassa

Catinaccio - Sassolungo
Sella - Marmolada

La Val di Fassa si identifica con il corso superiore dell'Adigio (che nasce ai piedi della Marmolada e si getta nell'Adige, dopo una novantina di chilometri, poco a nord di Trento) e dei suoi brevi affluenti; è una valle tipicamente montana e silvestre, profonda e chiusa tra erte pendici boschive che spesso nascondono le splendide guglie dolomitiche retrostanti.

Essa si interna, in una successione di panorami e scorci scenografici, con un andamento pressapoco da SO a NE, tra i gruppi del Catinaccio, del Sassolungo, della Marmolada, del Sella.

Si presenta scavata nella tipica sezione ad U delle valli glaciali. Terreni sedimentari e organogeni prevalgono nella sua fiancata orografica destra; tufi, lave e conglomerati prevalgono invece nel tratto medio superiore del fianco sinistro orografico (specie in corrispondenza del Buffaure).

E' una delle quattro valli « ladine » che convergono, come altrettante punte di una stella, sul Gruppo del Sella (le altre tre sono Gardena, Badia e Livinallongo). In val di Fassa il dialetto Ladino, a differenza di altre valli dove la penetrazione germanica fu più forte, ha potuto conservarsi abbastanza puro, solo influenzato dai contatti coi dialetti veneto-trentini.

La parlata ladina — e la civiltà alpina sottostante — si estendono tuttora in una fascia che corre da oriente (Friuli) verso occidente fino all'Engadina e oltre. Sembra che sia stata portata con i primi insediamenti stabili, da popoli di origine veneto-illirica, qui spinti a cercar rifugio all'epoca delle invasioni barbariche.

Per chi arriva da Ovest, l'inizio della Val di Fassa si può col-

locare a Moena (m. 1184) un centro che appartiene etnicamente al gruppo ladino anche se per ragioni storico-amministrative essa fa parte invece della Comunità Generale di Fiemme.

Da Moena in su tutto è un fantastico groviglio di guglie dolomitiche che ad ogni svolta della strada compaiono, scompaiono, si trasformano. Pare davvero di essere entrati nella terra delle leggende e di vedere rivivere fra quelle rupi colorate i re e le streghe, i nani e i giganti, i mostri e le bregostane di cui la vivace fantasia dei ladini ha popolato ogni vallone ed ogni conca.

Un paio di chilometri oltre Moena ecco Soraga (m. 1209) (= « sorallega », sopra l'acqua) che è uno dei paesi più antichi della valle, e poco oltre S. Giovanni di Fassa (m. 1336) dove sbocca il primo tratto della grande strada delle Dolomiti che parte da Bolzano e supera il passo di Costalunga, sulla destra orografica Vigo che ospita una scuola d'arte statale ove si continua e si perfeziona la lunga tradizione artigianale dei fassani per l'intaglio del legno e la creazione di mobili rustici tipici, e più avanti ancora Pozza (m. 1310), prossima allo sbocco della Val di S. Nicolò di enorme interesse geologico, e poi ancora Pera (m. 1326) così chiamata per un enorme masso franato fin lì (= pietra, pietra), patria del celebre scalatore Titta Piazz, e quindi Mazzin e poi Campestrin e Fontanazzo e Campitello (m. 1448) (= « Ciampedel », campicello) stazione turistica di antica fama, raccolta allo sbocco della Val Duròn.

Da qui la Val di Fassa si incurva ad arco e alla sua testata, ai piedi dei grandi Passi Dolomitici del Sella e del Pordoi, ecco Canazei (m. 1465) il più rinomato ed attrezzato centro turistico ed invernale di essa. Ma la Valle continua ancora per alcuni chilometri ed ecco Alba (m. 1517) e poi Penia (m. 1556) ultimo paese della valle (= pé-nia, più nulla).

Dei passi che collegano la nostra valle con le altre valli dolomitiche e con le grandi vie di comunicazione qualcuno è già stato nominato, è il caso però di ricordarli tutti ed ecco allora: il S. Pellegrino (m. 1919) che da Moena apre sul Bellunese, il Costalunga (m. 1741) che porta a Bolzano attraverso la Val d'Ega, il Sella (m. 2214) che apre su Gardena, il Pordoi (m. 2239) che segna il confine tra le province di Trento e Belluno e che collega Canazei con Arabba, infine il Passo della Fedala (m. 2093) che congiunge il versante di Alba e Penia con Caprile passando alle falde del Ghiacciaio della Marmolada.

In Val di Fassa non si rintracciano monumenti particolari (ma già sono monumenti incomparabili le montagne che la cingono),

La facilità di accesso all'altopiano ha fatto sì che il gruppo venisse frequentato da cacciatori e valligiani già da tempi remoti. Le prime esplorazioni sistematiche risalgono al 1870-80, il Boè fu raggiunto in quell'epoca dai fratelli Alton di Corvara accompagnati da valligiani e, a quell'epoca risalgono le prime monografie di uno dei fratelli Alton. L'alpinismo moderno si inaugura nel 1902 con Von Glanwell, Von Saar e Dörmayr che salgono la parete Nord della Cima dei Pschadl, impossibile però, ricordare tutti i nomi di alpinisti e di guide che da allora hanno tracciato le loro vie sulle immuni pareti, torri, campanili.

Rinsera la Val di Fassa a est e a sud, infine, con la sua vasta estensione e la sua complessa struttura il

Gruppo della Marmolada.

Esso ha la forma approssimativa di un grande trapezio: si collega a nord al Gruppo del Sella per mezzo del Passo Pordoi e si allunga verso ovest fin sopra Moena a far da spartiacque fra il bacino del Cordevole (Plave) e quello dell'Avisio (Adige).

Il Massiccio principale accomuna due aspetti grandiosi: la parete Sud, di aspetto vertiginoso, lunga quattro chilometri, alta fino a 800 metri ed il ghiacciaio settentrionale, il più vasto delle Dolomiti, che in questo mondo essenzialmente roccioso, costituisce una singolare attrattiva.

Ma ci sono anche le catene minori, assai meno note, ma di straordinaria varietà ed interesse.

La struttura geologica del gruppo è quanto mai varia. Il Massiccio principale è composto da « Calcarea della Marmolada » (solo parzialmente di origine corallina). Questo calcare è meno magnesiaco e più solubile della dolomia e da questo fatto derivano le grandi lastronate levigate a costole e gibbosità arrotondate e la formazione di canali svassati e lisce. Alcuni dei sottogruppi, invece, sono composti interamente da rocce eruttive del periodo postladinico (Buffaure e Monzoni) mentre in certe zone, anche in massicci di roccia calcarea, sono frequenti i filoni di rocce vulcaniche che, molto più friabili del calcare, hanno originato profonde depressioni (Passo Ombretta) e grandi spaccature (Plz Serautal). Sono presenti, comunque anche formazioni di Dolomia ladino-carnica (Vallaccia).

I primi tentativi di conquista della Marmolada iniziarono presto nel 1803 con la prova sfortunata di un prete badioto, don Giuseppe Terza, che scomparve in un crepaccio. La prima salita

Anche qui furono molti e celebri gli alpinisti e le guide che operarono negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo: da M. Innerkofler a Purtscheller, a Santner, a Norman Neruda; nel periodo della 1ª guerra mondiale: da Huber a Pichl, successivamente: da Nogler a Soldà, a Esposito, a Comici ecc.

Il nome Sassolungo è di origine evidente e ben si addice al gruppo. Da tutti i lati lo si guardi presenta forme diverse ma tutte giustificanti il nome. Anche le carte più antiche concordano sempre, sia che riportino il nome ladino di « Sass Leng », sia quello tedesco di Langkofel.

Prossimo al Sassolungo, da esso diviso solo dal valico del Passo Sella, messo lì a far deviare verso SE la Val di Fassa, si colloca il

Gruppo di Sella.

Ha la forma di un colossale blocco, fasciato da grandi pareti rocciose, sovrastato da un vastissimo altopiano sopra il quale emerge solo la piramide inconfondibile del Piz Boè (m. 3152) punto culminante del gruppo.

Rivolta alla Val di Fassa, lo incide la Val Lasties (cui corrisponde dall'altra parte la Val di Mesdi). In forza di queste e dell'altro, più modesto, Vallon del Pisciadù il Sella si può perciò suddividere in tre sottogruppi: delle Mesules (celebri e frequentate le torri del Sella), del Pisciadù (il più movimentato ed interessante), del Boè.

Il Gruppo è costituito da uno zoccolo basale di dolomia ladino-carnica (uguale a quella del Sassolungo e del Catinaccio) cui segue verso l'alto un affioramento di calcare marnoso (strati di Raibl) che in origine doveva ricoprire tutta la regione (tanto sopra le scogliere dolomitiche, quanto sopra i depositi vulcanici) come un deposito di un fondo di mare. Questi strati di Raibl poco resistenti, hanno determinato il crollo delle costruzioni sovrastanti e l'apparire della caratteristica terrazza-cengia che contorna, a circa 2/3 d'altezza, tutto il Gruppo. Al di sopra della terrazza-cengia si innalza infine la ben stratificata « Dolomia Principale » (formatasi nel periodo Norico, l'ultimo del Triassico), di tinta assai chiara, spesso bianca, essa pure di origine organogena ma non più costruita dalle colonie coralline, bensì risultata di sedimentazioni e accumulo di resti di tali organismi marini.

meritano di essere nominate solo alcune vecchie costruzioni, in genere vecchie chiese. Ed ecco quindi la chiesa gotica dei SS. Filippo e Giacomo con affreschi del Quattrocento e, all'esterno una Via Crucis settecentesca, a Campitello; una massiccia casa-torre del XVI secolo a Pozza; il santuario di S. Giuliana con affreschi quattrocenteschi e altari lignei cinquecenteschi su un colle presso Vigo; la chiesetta gotica di S. Giovanni di Fassa e quella dei SS. Pietro e Paolo, con un pregevole altare ligneo di stile barocco, a Soraga (si vuole siano fra le più antiche della valle e sembra risalgano al IX o X secolo) la chiesa gotica di S. Vigilio, ricordata già nel XI secolo, rimaneggiata però in epoca moderna, e la chiesa di S. Volfango, risalente al 1025, con pitture a fresco popolarieggianti del XV secolo, a Moena.

La Val di Fassa è stata dai tempi antichi, forse già da prima del 1000 sotto il dominio dei Vescovi di Bressanone, anche se i fassani erano gente pacifica e tranquilla (già allora erano però ricordati come «...uomini atti a salire le montagne e precipizi») e le autorità di Bressanone furono, alla loro volta tolleranti e rispettose verso i costumi e le tradizioni locali, tuttavia si ricordano dispute e contrasti contro l'imposizione di gabelle, dazi e limiti ai diritti di pascolo, ammutinamenti contro la leva militare imposta in occasione delle guerre dell'Austria con Venezia del 1478 e del 1508-1516, proteste contro l'uso della lingua tedesca e non quella ladina nella discussione delle maggiori cause (1649).

Fassa dimostrò sempre un elevato spirito di autonomia e di libertà, aveva il suo regolamento speciale e la giustizia era spesso amministrata in famiglia con saggezza patriarcale.

Nel periodo napoleonico cessò il dominio vescovile e la Valle fu aggregata alla Baviera (1803), poi si ristabilì il dominio austriaco che durò fino alla fine della prima guerra mondiale.

LE MONTAGNE DELLA VAL DI FASSA

Sulla destra orografica della Valle, appena oltrepassata Moena ecco il

Gruppo del Catinaccio (o Vael).

E' uno dei gruppi più belli non solo del complesso dolomitico ma anche di tutta la cerchia alpina. E' un gruppo pittorresco e

movimentato che presenta una smembratura notevole e una costruzione complicata ma abbastanza chiara. Due valli principali lo solcano profondamente e sono la Val del Vaidolet che dal Passo Principe scende verso sud in Val di Fassa e la Val del Ciamin che scende dalla parte opposta, in val di Tires.

Al centro del gruppo e a nord ed a est di queste due valli è tutto un groviglio di creste, torroni, corte catene. I sottogruppi che interessano più da vicino la Val di Fassa sono quelli della Roda di Vaei, Coronelle, Mugoni, quello centrale, quello del Mollignon-Anternoia e quello dei Larsec.

La roccia è prevalentemente dolomia del periodo iadino-carinico (Dolomia dello Sciliar - Trias medio), originata dall'attività intensa di colonne coralline, quasi bianca oppure rosa, compatta, spesso cristallina, normalmente non stratificata, che è collocata sopra a calcari marnosi e ad altre formazioni calcareo-dolomitiche. Insieme con la dolomia se pur in zone limitate e marginali, nel Catinaccio sono presenti anche rocce di origine vulcanica, di colorazione scura (Sasso Donà).

Per alcuni passi del gruppo, già in tempi antichi usavano passare cacciatori o valligiani, ad esempio per la Forca di Davoi, m. 2657, gli abitanti di Pera scendevano a Tires, per il Passo del Principe, m. 2601, sarebbe transitato un vescovo-principe di Brešanone venuto a visitare i propri sudditi in Val di Fassa.

Sul Catinaccio l'inizio dell'attività alpinistica si può datare nel 1869 quando i fratelli Moser di Bolzano, pittori, salirono per la prima volta la punta Scalleret (m. 2889) e la punta di Larsec, riprofondone vedute. Il Catinaccio d'Anternoia (m. 3004), la punta più alta del Gruppo, veniva raggiunta dagli inglesi Tucker e Carson con la guida fassana A. Bernard il 31 agosto 1872; il Catinaccio propriamente detto (m. 2981) dagli stessi con la guida Devoussoud di Chamonix il 31 agosto 1874, giusto due anni dopo.

Dal 1878 al 1887 fu attivo in zona il bolzanino Giovanni Santner ed il geografo G. Merzbacher; nel 1887 entra in scena Giorgio Winkler e con lui ha inizio l'arrampicamento moderno del quale furono esponenti, dall'inizio del secolo, Titia Platz, poi Preuss e Duelfer e tanti altri che nemmeno si può pensare di ricordare uno ad uno.

Il nome di « Catinaccio », pur se è ora universalmente usato nelle carte e nelle guide italiane, non è tuttavia giustificato, e nemmeno lo è quello di « Rosengarten » (giardino delle rose) introdotto verso la fine del secolo scorso da letterati tedeschi.

Il toponimo di « Catinaccio » infatti, prima che i trentini lo estesero a tutto il gruppo per contrastare il tedesco « Rosengarten » (si era in tempi di irredentismo) era solo il nome di una cima del Gruppo, quella che i fassani chiamavano « Ciadinac » (grande catino, avvallamento roccioso) per l'esistenza di una duplice simile formazione sotto la cima (è il Catinaccio centrale m. 2981). Un tempo il gruppo veniva invece chiamato genericamente « Vaei » che in ladino significa scoscendimenti, scarnatura, termine che ben si richiama alle incisioni tanto numerose tra quelle vette.

Ancora sulla destra orografica della Valle, proprio a Nord di Campitello, collegato in qualche modo al Catinaccio per mezzo della lunga, erbosa cresta Nera e del Gioigo di Fassa, balza verso l'alto il

Gruppo del Sassolungo.

E' uno dei più strani ma dei più interessanti gruppi dolomitici, dalla bellezza selvaggia e soggiogante. Enorme e pauroso è il muraglione che cade a est, con una verticalità impressionante, sui pascoli sottostanti il Passo Sella. Finemente lavorate, con forme molto ardite si presenta la punta delle Cinque Dita, con linee calme e caratteristiche si stacca a ovest il Sassopiatto. Insieme con l'allargarsi delle conche interne ed i piccoli tormentati ghiacciai, è tutta una varietà, un intreccio, una sovrapposizione di aspetti diversi e meravigliosi.

In pianta si presenta come un grande ferro di cavallo aperto verso NO: alpinisticamente è un gruppo dei più difficili e richiede doti complete di alpinista e non solo quelle di arrampicatore. E' costituito principalmente, come il Catinaccio, da Dolomia dello Sciliar, chiara, cristallina, non stratificata (esempio tipico di scogliere di origine corallina) che si immerge nelle marni e nelle arenarie del Passo Sella. Anche il Sassopiatto è una scarpata di scogliera che scende con un lungo scivolo ad immergersi, però, in terreni vulcanici e tufacei; mentre il Col Rodella, famoso punto panoramico, è costituito da « calcare della Marmolada » (solo parzialmente di origine corallina quindi).

Preceduta da avventurosi tentativi, la prima salita alla Cima principale (m. 3181), la prima di tutto il gruppo, riuscì al viennese P. Grohmann con le guide F. Immerkoffer e P. Salcher il 13 agosto 1869. La punta delle Cinque Dita la vinsero per primi R. Schmitt e G. Santner l'8 agosto 1890.

LA MONTAGNA NEL TEMPO

ALPINISMO NELL'ANTICHITA'

E' innegabile come la Montagna abbia, in ogni tempo, esercitato un fascino estremo sullo spirito umano e come, di questo fascino, certamente si siano serviti i « Grandi Saggi » per creare le prime leggi. Esse regolarono e resero possibile la convivenza di quelle tribù dei nostri progenitori che si andarono raccogliendo, nei lontanissimi tempi, intorno ad un nucleo centrale dal quale doveva scaturire, col procedere dei secoli, l'unità etnica e nazionale.

Forse questo fascino subirono inconsciamente essi medesimi, così che potremmo affermare che le prime leggi morali e civili scaturirono, quale conseguenza inevitabile, dall'ascendente che il mistero della Montagna esercitava sullo spirito dell'uomo.

Le civiltà che in passato resero illustri alcuni popoli, se è vero che nacquero e fiorirono nelle valli, lungo il corso dei grandi fiumi, o sulle sponde stesse del mare, non è meno vero che attinsero ispirazione e carattere dai misteriosi giganti che celavano le bianche cime inaccessibili tra le nuvole del cielo.

Nei lontanissimi tempi in cui l'uomo, povera e nuda creatura, viveva più che mai in balia delle forze della natura, la Montagna, con i suoi fenomeni grandiosi, con le sue ire e la sua pace suprema, con i suoi misteri immensi ed inafferrabili dovè suscitare nello spirito umano ancora balbettante, le prime meditazioni, dopo le prime sconcertanti impressioni ed i primi terrori.

E' da questo stato d'animo che i « Grandi Iniziati », i primi grandi moderatori e reggitori di popoli, trassero forse l'ispirazione di ascendere le Montagne per elaborare nella solitudine, nel silenzio e nel raccoglimento quelle leggi morali e religiose che il Creatore supremo avrebbe immancabilmente suscitato nel loro spirito.

Narra infatti la Bibbia, il libro sacro degli Ebrei, come Mosè, dopo l'esodo dalla terra d'Egitto, accampatosi col suo popolo nelle sconfinite lande della penisola del Sinai, posta a ponte di collegamento tra l'Africa e l'Asia, ascendesse la vetta più eccelsa di quella catena di Montagne che, elevandosi a Sud della penisola stessa, si affacciano sul Mar Rosso e qui tra il bagliore delle folgori, ricevette dalla bocca stessa di Jahve, l'immortale « Decalogo ».

E noi possiamo constatare come, ancora oggi, il « Decalogo » che pur fu dettato a Mosè ben 1500 anni prima di Cristo rimanga la legge morale fondamentale di ogni popolo che voglia chiamarsi e si ritenga civile. Basterebbe infatti osservare con purezza d'anima e di cuore questa legge, perché i rapporti tra gli uomini divenissero miracolosamente più umani e fraterni.

Di contro, la tragedia che ha scosso fin nelle più profonde radici la compagine della famiglia umana, minacciando di distruggere inesorabilmente tutti i tesori morali accumulati in secoli di penoso e cruento superamento civile,

ci mostra quali siano state le conseguenze catastrofiche dall'essersi voluti allontanare dall'osservanza di quella « Legge » che Mosè raccolse sulla Montagna dalla bocca stessa del suo Dio.

Oseremo affermare che i piccoli uomini, autori delle sventure che ancora si attardano intorno a noi, non abbiano mai ascesa una Vetta, dove il loro cuore si fosse potuto dischiudere a sentimenti umani e l'anima levarsi nei colloqui supremi dell'essere con l'infinito.

Zarathustra, il profeta degli iranici, fiorito intorno al VI secolo a.C. amava anch'egli ascendere la Montagna dove attingeva ispirazione per dettare quelle leggi morali raccolte nell'Avesta, che è considerato oggi, il più insigne monumento dell'antichità orientale pervenuto fino a noi.

Gli antichi abitatori dell'Attica, della Tessaglia, della Macedonia, quegli uomini che, in una parola, nei tempi lontani popolavano la Grecia, avevano posto sulle Vette eternamente bianche dell'Olimpo il loro Pantheon, sotto lo scettro folgorante di Giove.

Nella Focide, sulla vetta del Parnaso che s'innalza con i suoi 2459 metri a Nord Ovest di quel grande faro di civiltà che fu l'antica Atene, essi immaginavano che abitasse il più bello e gentile tra gli Dei dell'Olimpo, il citerato Apollo, con la sua corte fiorita di « Muse ».

Sulle cime ghiacciate del Caucaso, Prometeo incatenato, al dire del tragico greco Eschilo, veniva divorato dall'avvoltoio, scontando in tal modo il delitto di aver donato agli uomini la scintilla del fuoco divino.

Ancora i popoli preromani ed i romani stessi, immaginavano le loro deità dimoranti sulle cime dei colli e dei monti, così che oggi noi possiamo ammirare i ruderi dei santuari antichi sulle vette del territorio posto, in passato, sotto lo scettro di Roma.

Uno dei più mirabili passi del Vangelo, è quello che va sotto il nome di « Discorso della Montagna ». Ed ancora, a dire di San Matteo, Gesù un giorno, seguito dai prediletti Pietro, Giacomo e Giovanni, ascese la Vetta del Tabor e qui, dinanzi gli occhi esterrefatti dei discepoli, si trasformò.

Il miracolo della trasfigurazione fu raccolto dall'arte e il divino Raffaello ne trasse una delle più mirabili opere pittoriche che siano mai scaturite dal genio dell'uomo.

E fu sulla cima di un Monte che Gesù dovette subire l'estremo martirio, così che alla Vetta del Golgota santificata, per secoli si volsero e ancora si volgono le speranze e la fede di innumerabili generazioni di creature.

Ancora ai nostri giorni i popoli selvaggi che vivono ai piedi dei grandi giganti dell'Africa e quelli indubbiamente poco progrediti che popolano le valli racchiuse fra le grandi catene montuose dell'America e dell'Asia, circondano di un fascinoso mistero quelle cime eternamente bianche che sembra vogliano celarsi fra le nubi, per non dar modo agli uomini di osservare i loro colloqui segreti col cielo.

I mongoli e gli indù che vivono intorno all'immensa catena dell'Himalaia hanno popolato di spiriti, di geni e di dei le gigantesche cime delle loro Montagne. E queste leggende non mancano di esercitare una loro suggestività ed un

loro fascino sull'anima dell'uomo civile. Non vogliamo lasciare senza menzione i giapponesi che guardano al Fusi-Jama come alla incarnazione naturale della loro terra ed al simbolo stesso della loro patria.

Grande influenza infatti esercitò nell'antichità e ancora oggi esercita la Montagna di fuoco, sullo spirito degli abitatori delle terre che si stendono ai suoi piedi; ed essi sembrano risentire della continua presenza di questo gigante che dall'alto dei suoi 3778 metri veglia su di loro.

La religione e l'arte che sono alla base di ogni più alta manifestazione dello spirito umano, risentono profondamente di questa presenza, quasi che essa fosse l'essenza stessa della divinità.

Dall'Etna dove Vulcano aveva eretto la sua fucina per forgiare le folgori di Giove fino agli estremi confini del mondo, dovunque una vetta si leva verso il cielo, quivi sorge un mito che ci parla del poetico incanto che la Montagna esercita sullo spirito umano.

Financo il padre Dante mette sulla Vetta del Monte del Purgatorio il « Paradiso Terrestre » e l'autore del Guerrin Meschino, Andrea da Barberino, pone sulla cima del Monte della Sibilla l'ingresso dell'inferno, vegliato da Macco, tramutato in serpente per aver infinitamente peccato.

ALPINISMO NEI TEMPI MODERNI

Dopo questa rapida corsa attraverso il tempo e lo spazio, cerchiamo ora di analizzare e riassumere quali possano essere le influenze che esercitano sullo spirito dell'uomo moderno le incognite che la Montagna nasconde nelle sue altezze.

Come il suo antico progenitore l'uomo moderno, in misura più o meno sensibile, risente la suggestione della Montagna, anche se diverse possano essere le reazioni che ad essa oppone con i fini e gli scopi che egli sulla Montagna persegue.

La moderna tendenza dell'alpinismo trae le sue principali ragioni dalla sete e dall'ansia di conoscere, dalla fede nella scienza, dall'ardore della emulazione agonistica e in parte notevolissima, dal desiderio di ritrovare sulla Montagna la mistica poesia e la pace dei grandi silenzi che sono stati banditi dal mondo popolato dagli uomini che si ritengono civili.

E' così che le cime immani e superbe, che le pareti più repulsive, sono state attaccate ed il più delle volte, vinte dall'uomo.

I grandi colossi montuosi dell'Asia, dell'America e dell'Africa testimoniano di questa epica lotta che uomini di scienza, esploratori, in feconda armonia con i figli della Montagna hanno impegnato e tenacemente condotta.

Le più ardite pareti dell'Alpi, tanto per rimanere nell'ambito della nostra terra, furono e sono continuamente attaccate e vinte da ardimentosi che aspirano a toccare nuove mete seguendo vie inconsuete, mai prima sfiorate dal piede dell'uomo.

Prima di lasciarsi dominare la Montagna ha richiesto in gran numero vittime e olocausti generosi. Ogni Montagna ha i suoi eroi, ogni Vetta le sue croci. Pionieri di un ideale e di una fede, essi non hanno esitato dinanzi a prove

durissime, spesso sovrumane, quali la Montagna richiede, giungendo, purtroppo a volte, fino all'estremo sacrificio.

Ma essi ci hanno additato quelle vie che, oggi, molti di noi ripercorriamo per ascendere in alto, là dove hanno tregua le nostre intime lotte e dove un sogno di pace distende le ali sull'anima nostra.

Sedotti da quello che la Montagna promette, come lo furono uomini infinitamente più grandi, noi risaliamo le vie arduose per un bisogno che nasce nell'anima nostra al di fuori della nostra stessa volontà.

Intorno alla Montagna è nata per merito dei nostri predecessori tutta una fioritura di problemi di scienza e d'arte che s'aggravano e s'intrecciano, così che spesso è difficile e talora impossibile stabilire il limite tra arte e scienza, tra leggenda e storia.

A questa grandiosa opera civile, se è vero che hanno lavorato in stretta colleganza di propositi e d'intenti uomini d'arte e di scienza, non è meno vero che vi hanno portato valido contributo gli abitatori delle valli, i quali hanno sempre messo generosamente a servizio della scienza e dell'arte la capacità, la forza, l'intelligenza e la loro atavica, consumata esperienza.

Uomini semplici, saggi, che si sono tramandati di padre in figlio, per generazioni, tesori di cognizioni frutto della osservazione continua dei fenomeni della Montagna; tesori di consuetudini, di leggende, di arte, ai quali hanno potuto attingere a piene mani gli artisti di tutte le discipline, per creare il capolavoro che ci conquista. Da Quintino Sella a Whimper; da Guido Rey a Lammer; da Mummery all'abate Henry; da Bertacchi a Wolff e Menapace, tanto per restare nell'ambito delle nostre Alpi, valligiani, ognora associati all'artista e allo scienziato, al poeta e allo sportivo, hanno portato a compimento imprese che sembravano poste oltre i limiti delle possibilità umane. E tutto ciò con una lotta continua, assidua, tenace, contro le forze ostili della natura.

Il Bianco, il Cervino, le gigantesche cime dell'Africa, dell'Asia e dell'America, hanno visto uomini delle più disparate estrazioni, uniti dalla medesima corda e ancor più, dalla medesima fede concordi nell'intento di aggiungere una nuova cognizione e dare un ulteriore contributo alla lotta per il progredire dell'umanità.

Le leggende nate nelle valli e tramandate di padre in figlio, diedero a poeti e scrittori prezioso materiale per l'opera loro. Citeremo, fra i tanti, il Wolff che nei due volumi dal titolo « I Monti Pallidi » e il « Regno dei Fanes » ha raccolto queste leggende; il Menapace con le sue « Leggende del Trentino », entrambi sono riusciti a circondare queste leggende di una aureola di Poesia.

I più suggestivi laghi delle Alpi, le valli più belle, le vette più famose sono gli scenari dove queste leggende prendono vita. Ed è così che noi ci sentiamo trasportati sulle Vette del Catinaccio, del Latemar per vivere e combattere con i guerrieri del leggendario Re Laurino e al fianco della invulnerabile amazzone Diolasilla.

Il Bertacchi fu detto il « Poeta della Montagna » e non usurpò la sua fama perché ci lasciò pagine di poesia che meritano di essere lette e meditate.

Non si sottrassero i pittori alla suggestione della « Grande Incantatrice ».

Fra i più illustri citeremo Tiziano il quale, fin che visse, portò nel cuore le nostalgie del nativo Cadore e le Marmarole, messe a scenario dei suoi capolavori, ce ne danno testimonianza. Il Segantini, uno dei più illustri maestri del colore dell'800, trasse dalla Montagna ispirazione per non poche delle sue tele più celebri.

Dinanzi alle infinite, indescrivibili bellezze dell'alta Montagna, una pace serena distende le ali sul nostro cuore e l'anima si leva in voli che hanno per campo l'infinito. Ma non la parola, non la musica, non gli strumenti che l'arte, la tecnica, la scienza hanno posto a servizio dell'uomo, possono darci la più pallida idea delle supreme bellezze della Montagna. Qui i colori, le luci, le ombre, i silenzi, i canti, gli urli, le solitudini, l'infinito, si fondono in una divina armonia quale l'anima innamorata e sognante non potrebbe trovare in altro luogo che non sia la Montagna.

Su le distese sconfinite dei ghiacciai, luci, ombre e colori si armonizzano in una sinfonia indescrivibile. Dalle cime raggiunte con la fede, l'anima si abbandona all'infinito, in voli che non vorrebbero avere ritorni. Dalle rocce, dai boschi, dall'acqua, dai fiori, all'erbe sottili degli alti pascoli sgorga il canto divino che incanta lo spirito. Ed è sulle cime più bianche e più ardite che sembra si sia rifugiata l'ultima luce di altruismo che rende fratello l'uomo all'altro uomo. E' qui che noi ritroviamo gli esempi più luminosi di sacrificio, di dedizione, di altruismo e d'amore. E' qui che vediamo come una corda non stabilisca soltanto un legame materiale tra due individualità fisiche ma trascende i limiti angusti della materia per unire indissolubilmente due anime e due sentimenti, facendone una sola volontà di vittoria nella vita ed oltre la stessa vita.

Venite allora sulla Montagna voi tutti che amate la bellezza!

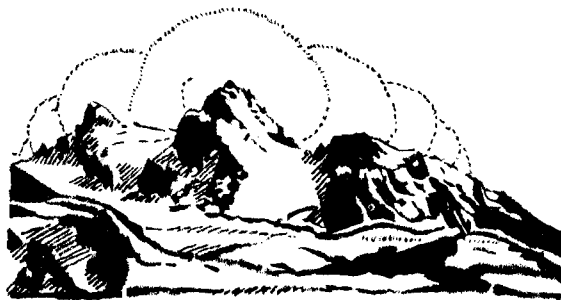
Venite voi che soffrite, ricercando la tregua nelle lotte dello spirito!

La sete d'infinito che oggi più che mai arde nel cuore dell'uomo, potrà essere saziata dall'estasi della conquista dei regni dell'armonia, della bellezza, del silenzio.

Poiché soltanto la Montagna, la « Grande Madre » potrà consolare il nostro cuore e placare ogni nostro più segreto tormento.

Federico Tosti

Guida Emerita del C.A.I.



AUTUNNO

Era una di quelle domeniche d'autunno in cui l'estate indugia prima di lasciarsi in punta di piedi ed io decisi di andare lassù al vecchio rifugio per godermi un po' di pace.

Lasciato alle mie spalle il piccolo paese mi inoltrai di buon mattino nel bosco. Erano passati indubbiamente molti anni dall'ultima mia passeggiata e subito mi sembrò di non riconoscere il posto. Del bosco di abeti e betulle ricordavo solo tronchi possenti sveltanti nel cielo con una folta chioma verde. Ora sugli alberi c'erano quasi tutte foglie brune, rossastre. Ma ciò che mi colpì lungo il sentiero erano gli alberi con le foglie gialle, stagliate sull'azzurro del cielo e contro il grigio delle rocce. Pareva che il sole prima di abbandonarle per sempre avesse lasciato su di esse un ricordo; c'era su ogni foglia una sottile vibrazione di luce.

Ogni tanto qualcuna si staccava dai rami e dolcemente si posava sul sentiero; ma come si arrestava la foglia gialla diventava oro, non sembrava più una foglia morta, pareva che dormisse e sognasse il sole dell'estate...

Il rifugio mi apparve ad un tratto tra gli alberi. Aveva le imposte di un colore rosso acceso rotto da una striscia bianca e tra il verde degli abeti e il giallo delle betulle, pareva una cosa fatta da qualche divinità silvana. Ora non c'erano più foglie sul sentiero ed il loro scricchiolio non accompagnava i miei passi. Intorno un silenzio primordiale come se nessuno, neanche il vento, avesse mai osato respirare tra quegli alberi.

Poi qualcuno apparve sulla soglia del rifugio. Era un uomo non più giovane, portava pantaloni di velluto ed una camicia a scacchi bianchi e neri. Mi guardò un istante e poi disse brevemente:

— Buon giorno!

Pareva contento di vedermi, di vedere qualcuno; la solitudine è bella per chi la prende a piccole dosi. Anch'io mi ricordai del suo volto, ma non del nome. Entrai nella piccola stanza deserta, posai il sacco e mi sedetti. Il custode tacque alcuni istanti quasi non volesse turbare quel momento di riposo, poi cominciò a parlare. Era l'ultima domenica che stava lassù. Si sentiva stanco e non vedeva l'ora di tornare a valle.

— Mi spiace solo per i miei "amici" che troveranno la porta chiusa — disse pensieroso.

— E che ci vengono a fare i suoi "amici" quassù in questa stagione — chiesi sorpreso. Il vecchio mi guardò un istante, si arrotolò con cura una sigaretta poi, dopo averla accesa, rispose:

— Lo vedrà oggi, cosa ci vengono a fare...

Il parco pranzo era finito da un pezzo e stavo gustando un bicchierino di grappa, quando il custode guardò l'orologio e disse:

— Sono le tre, alle tre e un quarto vengono gli scoiattoli.

Lo disse come se fosse la cosa più naturale del mondo, poi si alzò ed aprì la porta del rifugio. Ora guardavo anch'io l'orologio con curiosa incredulità, spiando il volto del mio compagno, ma questi era silenzioso, assorto, quasi lontano da me.

Alle tre e un quarto uno scoiattolo entrò. Lo vidi all'improvviso sulla soglia della porta. Guardava dietro di sé, poi di fianco, e tremava come se nella stanza

ci fosse del vento. Poi guardò verso il caminetto, saltellando lo raggiunse e con un balzo fu sul focolare spento. Sulla cenere stava una grossa ciottola colma di noccioline salate.

Lo scoiattolo ne prese una e salì sullo sgabello vicino alla finestra. Stava diritto sulle zampe di dietro, il ciuffo della coda posato sulla testa. Con le due zampine anteriori teneva la nocciolina e la mangiava senza nessun rumore. Ad osservarlo bene non pareva che la nocciolina diventasse più piccola, poi all'improvviso la nocciolina non c'era più!

Lo scoiattolo ora si leccava le zampine, poi con due balzi tornò alla ciottola e da questa allo sgabello e rifece tutto quanto aveva fatto prima. Improvvisamente guadagnò la porta e scomparve. Allora entrò un altro scoiattolo, poi un altro ancora ed essi fecero tutto quello che aveva fatto il primo. Tutti i loro movimenti erano fatti in un silenzio quasi soprannaturale, sembrava che i loro corpicini non avessero peso. Erano del colore dello zucchero bruciato, ed i loro occhi neri, vivaci, curiosi. Ma in tutto quello che facevano c'era qualcosa che si portavano sempre appresso, fossero lassù sugli alberi, fossero sul prato, o nella stanza del rifugio, ed era la paura. Con le loro orecchie aguzze dovevano sentire anche le striscie di sole che si spostavano sul pavimento; poi come due ombre uscirono.

— Guardi — mi disse il custode accenandomi alla finestra — guardi vanno lassù sul grande abete, si arrampicano sul tronco salendo a spirale.

Infatti, il primo scoiattolo era già fermo su di un ramo e continuava a leccarsi le zampine mentre gli altri due stavano arrampicando. All'improvviso udimmo uno sparo, un colpo secco come una frustata che ingiganti e si dilatò smisuratamente frantumando il silenzio. Lo scoiattolo sul ramo aprì le zampine e cadde giù sulle foglie gialle. Restammo allibiti e con il cuore in gola corremmo fuori.

Ora un silenzio greve stagnava nel bosco, un silenzio che sapeva di morte.

La bestiola era immobile accarezzata dall'erba del sentiero ancora verde di un verde stanco, rassegnato. Gli occhi, aperti, sofferenti, increduli, si cristallizzano in un attimo nella fissità della morte. Giunse improvvisa una raffica di vento e il cielo si incupì di nubi minacciose. Il custode afferrandomi per un braccio disse:

— Venga via, venga via, non è questo il momento di star fuori.

Rientrammo di corsa in rifugio e chiudemmo la porta alle nostre spalle. Il cielo era nero, cupo di grosse nuvole basse che lo solcavano veloci ed il vento prese ad urlare sollevando in aria le foglie, strappando i rami, scaraventandoli contro la finestra ed investendo il rifugio. Poi giunse la pioggia, violenta, fitta e grossi chicchi di grandine battevano sui vetri della finestra, sull'uscio come tante dita nodose, orribili, insistenti, mentre il vento scuoteva con rabbia la porta. Ma non durò molto. Quasi all'improvviso tutto tornò come prima, un timido sole riapparve tra i rami degli alberi intrisi d'acqua, simili ad esseri piangenti e ogni goccia che lenta cadeva al suolo sembrava una lacrima, una lacrima per il povero scoiattolo.

Uscimmo fuori e ci avvicinammo al grande abete, ma la bestiola non c'era più. Al suo posto stavano mucchi di fango, foglie e ramoscelli spezzati... Forse madre natura non aveva abbandonato la sua creatura; nata dal grembo della terra, in quel grembo era ritornata.

Il vecchio custode si guardò attorno pensoso, poi scuotendo la testa disse:

— Mondo boia — e lentamente rientrò nel rifugio.

Carlo Arzani

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

Sotto gli auspici della Sezione di Vicenza del C.A.I., nel centenario della sua fondazione (1875-1975), il nostro anziano consocio vicentino Gianni Pieropan ha redatto quest'importante volume della Collana Guida Monti d'Italia.

In esso viene illustrato per la prima volta, colmando perciò una lacuna particolarmente sentita, il settore alpinisticamente più importante delle Prealpi Venete Occidentali, compreso fra il Passo Pèrtica a ovest e il Passo della Bòrcola a nord-est. Com'è facile intuire, queste montagne non presentano quote particolarmente elevate, le maggiori risultando Cima Carega 2259 e Cima Palon 2232 m.; il complesso però vanta un elevato interesse sia alpinistico che escursionistico e, soprattutto per quel che riguarda il poderoso massiccio del Pasubio, anche storico. In numerosi punti ci troviamo davanti ad una vera e propria selva di torri e di guglie che ben poco hanno da invidiare all'ambiente dolomitico vero e proprio, per cui il termine « Piccole Dolomiti » coniato mezzo secolo fa non risulta in alcun modo usurpato.

La grande prossimità alla pianura veneta ne ha fatto una palestra ideale e spesso oltremodo impegnativa per l'arrampicata su roccia, creando su talune pareti di maggior fama, quali ad esempio quelle del Baffelàn oppure del Soglio Rosso, un'incredibile ragnatela di itinerari che svariano persino su dislivelli oltre i 400 metri sull'intera gamma delle difficoltà offerte dalla famosa scala di Welzenbach, dall'elementare I grado al vertiginoso VI superiore.

Con certissima pazienza e forte d'una conoscenza semisecolare che lo fa di questa zona il massimo esperto non soltanto in chiave alpinistica, Pieropan si è districato fra oltre duecento cime e forcelle, tutte descrivendole accuratamente assieme ai loro innumerevoli itinerari, poi tracciati su un centinaio di stupendi schizzi, dovuti a un altro nostro socio vicentino, il dott. Franco Brunello.

Naturalmente è difficile esprimere un giudizio sulla precisione descrittiva dei molteplici itinerari su roccia, chè a percorrerli tutti forse non basterebbe una vita, esattamente quella che l'A. ha condensato in quest'opera; è invece facile esprimere un positivo apprezzamento per tutte le notizie fornite attraverso un impegno che dà a questa Guida un tono veramente particolare. La lettura delle note storico-ambientali costituisce per proprio conto un motivo d'alto interesse culturale, soprattutto allorché ci si sofferma sul M. Pasubio. Qui la tragica vicenda della Grande Guerra rivive attraverso innumerevoli vestigia, illustrate con viva sensibilità, così da rendere la Guida interessante anche per coloro a cui il VI e altri gradi inferiori non riescono abordabili e nemmeno fanno parte delle loro aspirazioni. Sullo sfondo scintillano le glaciali e talvolta spettacolari visioni dell'Adamello, della Presanella e delle Alpi Atesine.

La parte generale dell'opera è redatta secondo lo schema consueto di queste Guide uniche nel loro genere: un'incisiva descrizione dell'ambiente, poi l'orografia, la geologia, la flora, la fauna, l'etnologia, il clima e infine l'importante storia alpinistica: sono quasi 50 pagine che introducono perfettamente nel vivo della conoscenza di questi monti e nelle quali lo spirito trova motivo per vivificare la materialità delle cose.

Pio Rosso

GIANNI PIEROPAN: *Piccole Dolomiti e Pasubio*. Ed. CAI-TCI, Milano, 1978, nella Collana « Guida Monti d'Italia » - form. 11 x 16, rileg. tela, pagg. 464 con 1 carta top. d'insieme, 10 cart. top. in tricromia, 101 schizzi panoramici e 24 fot. in b/n. - L. 10.000 ai soci CAI e TCI.

LA VALLE STURA DI DEMONTE

« Cento sentieri »

Con encomiabile puntualità ecco la nuova guida turistica di un'altra importante valle del Cuneese.

Nel 1977 la **Valle Maira** ci aiutava a percorrere con sicurezza i « centosentieri » che portano alle borgate, ai colli, tracciati in incantevoli e solitarie zone della montagna, ricche di fascino e testimoni di una vita vissuta nel lavoro, nel sacrificio, ma anche ignara degli inquietanti interrogativi sul futuro dell'umanità minacciata dalla distruzione totale.

Percorrendo i « centosentieri » della Valle Stura che Piera e Giorgio Boggia ci descrivono con chiarezza e precisione ci sarà possibile, oltretutto allargare la nostra azione escursionistica, anche riandare ad epoche molto lontane con la constatazione di « giacimenti di ammoniti dalla conchiglia calcarea a spirale rinvenuti sul Colle del Puriac e sul Colle di Cialdoletta ».

I centosette itinerari che coprono l'arco alpino che va dal Colle della Lombarda — base di un ideale triangolo isoscele che ha per vertice il capoluogo di Demonte — sono un pressante invito a « volere » qualcosa per ritrovare la dimensione umana semplice e fondamentale: muoverci con le nostre gambe, ragionare con la nostra testa, vivere veramente la « nostra » vita, che l'uomo moderno ha ampiamente dimenticato con le troppe alienanti sofisticazioni dell'inconscio affacciarsi nella città.

Inoltrandoci nella Valle Stura ci sarà possibile seguire in semplicità le « strade per accedere alle sue immense solitudini » che parlano un linguaggio riposante e confortevole per lo spirito.

Pio Rosso

PIERA E GIORGIO BOGGIA: *La Valle Stura di Demonte « Centosentieri »*. Formato 12 x 17, pagg. 232, 11 cartine schematiche e una di insieme, 8 fotografie b.n. - Edizione l'Arciere, Cuneo - L. 4.800.

GUIDA ALLA FOTOGRAFIA IN MONTAGNA

Come fotografare in montagna? La risposta è in questo libro che con consigli ed osservazioni aiuta l'alpinista a « fotografare ciò che piace » con l'avvertenza però, di seguire alcune regole fondamentali specifiche per la fotografia in montagna.

* *

ROBERT LOBL: *Guida alla fotografia in montagna*. Traduzione di Anita Terragni de Eccher, revisione di Vittorio Pigazzini - pagg. 128, 35 tabelle, 31 tavole f.t. a colori e 23 in bianco e nero - L. 4.400 - Zanichelli, 1978.



Assemblea dei Delegati al Consiglio Centrale

Verona, 21-22 Ottobre 1978

Nella carità si impara a compatirsi, correggersi, perdonarsi. I membri della Giovane Montagna sono tutti disposti ad accettare questo insegnamento di Ss. Paolo VI, di venerata memoria, che ci fu vicino con la sua Apostolica Benedizione il 10 dicembre 1977?

E' vero, la nostra attività è alpinistica, cioè esercizio di volontà e sacrificio svolto con amici, che può sublimarsi nel pensiero spirituale che va oltre le vette faticosamente raggiunte; se però si aggiunge la **carità**, allora ci sarebbe il sigillo della nostra amicizia senza rughe, non conclamata ma vissuta.

Questo è l'augurio rivolto a tutti i rappresentanti delle dodici Sezioni della Giovane Montagna che si riuniranno in assemblea a Verona, per impostare un proficuo programma di attività alpinistica nello spirito del suo Statuto sociale.

* * *

Cronache Sezionali

VERONA

8-9 aprile - Ci siamo trovati in oltre duecento partecipanti, dei quali molti intervenuti dalle altre Sezioni, per effettuare il giro dei laghi morenici di Ivrea. Il tempo è stato buono e non ci ha rovinato la festa. La località è in un angolo del suggestivo canavese e poco noto agli escursionisti. Trenta partecipanti da Verona. Gita riuscitissima.

22-25 aprile - Soggiorno a S. Martino di Castrozza.

20-21 maggio - Monviso. Sei alpinistica e sei fondo. Otto partecipanti e tanta pioggia!

23 aprile - Fuori calendario un gruppo di soci si porta in val Scodella a dare, nella bella palestra roveretana, lezione di roccia a « sacchi di patate » dei quali qui non si fa il nome per prudenza.

30 aprile - Un gruppo scelto di soci, incuranti del cattivo tempo, parte per Spiazzi. La gita si propone di illustrare l'ambiente della parte bassa del Monte Baldo attraverso il suo patrimonio di flora e le sue manifestazioni geologiche. Il prof. Albertini e la naturalista Pina illustrano le bellezze della natura in modo così fantasioso da

farci trovare alla fine a S. Zeno di Montagna invece che a Caprino che era la nostra meta!

1 maggio - Non si è effettuata la Cielo-alpinistica in Alto-Adige per assenza del Cesco occupato a correggere compiti di latino e così pure il **7 maggio** non siamo saliti sul Grappa per troppo innnevamento come gita sociale.

11 giugno - Undici si trovano al Vaio Lovalaste. Con l'uso dei ramponi, per neve abbastanza ghiacciata, si compiono i primi 250 metri. Con salti, zone friabili, pendii nevosi ed altri tratti di roccia si raggiunge la parte finale del Vaio dove ci attende una fitta nebbia che mette qualche partecipante in difficoltà. Il tentativo di ridiscendere per il sentiero dei contrabbandieri a causa della persistente nebbia viene abbandonato e si è preferito ritornare sui nostri passi. Un poco più tardi del previsto ci ha fatto tornare a casa sani e salvi.

26 giugno - Val Calamento-Passo Manghen in Valsugana. Gita piuttosto avversata dal maltempo. A quota 1400 abbiamo trovato anche la neve. Al ristorante Lagorai, vicino al rifugio Calamento siamo accolti con calda ospitalità e buoni prezzi così quasi la totalità della comitiva ha consumato risotto, polenta e cunel. Usufruento di una pausa del maltempo siamo arrivati vicino a Malga Cagnore, m. 1473. 48 partecipanti.

7-8-9 luglio - Raduno intersezionale estivo in val di Fassa. Il tempo ha guastato ogni programma!

15-16 luglio - Caré Alto. Più di una trentina i partecipanti, sette dei quali hanno avuto il privilegio di salire per primi, quest'anno, sulla vetta. Tempo bello, pernottamento al rifugio omonimo.

23 luglio-20 agosto - Si avvicendano i turni di accantonamento ad Entrèves di Courmayeur. Tempo ora bello, ora incerto, ora brutto. Appena possibile zaino in spalla, piccozza e ramponi e via: mancava solo la località da scegliere data la quantità. Tutto è bene quando finisce bene, anche se si batte la testa e si è sfregiati sul « bel visino » (la vuoi ancora Massino?) e chi torna a Verona con un occhio « al burro ». Auguri al giovane Marchi portato d'urgenza ad Aosta per una noiosa appendice. Contemporaneamente a S. Martino di Castrozza si sono alternati i turni familiari. Fraternità tra le famiglie, minestrone, polenta e toselca, frittelle di riso. Gradita presenza di Cesare e Cleopatra alias Elisabetta T... con dita schiacciate.

Termina questa cronaca con la necessità di riportare parte della penultima lettera della Presidenza inviata ai soci.

« ...voi sapete bene che nell'impostare le nostre iniziative si cerca di essere fedeli allo "stile" di vita alpinistica che sentiamo come nostro patrimonio.

...ci sentiamo di pretendere di adeguarsi a questo stile, che significa rispetto del denaro e rinuncia al superfluo.

Ci deve poi essere la consapevolezza in chi partecipa alla vita della sezione di non venire semplicemente per utilizzare un servizio... »

L'attività dura tutto l'anno e non solo nel periodo degli accantonamenti estivi!

CUNEO

LA SLAVINA DI CHIAPPERA

Non a tutti i soci è noto che una slavina di ingenti proporzioni, in data non precisata ma, pare di fine gennaio, ha gravemente danneggiato il fabbricato che la nostra Associazione prese in affitto dall'Opera Pia Calandra di Acceglio.

I danni sono ingenti. Nella relazione tecnica del geom. F. Bressy si legge: « al piano rialzato... è stato completamente distrutto il vano adibito a cucina; i muri perimetrali sono lesionati gravemente e il tetto è crollato parzialmente. Infissi e serramenti delle due finestre esistenti sono stati distrutti e la neve, penetrata all'interno, ha arrecato gravi danni ai tramezzi e alle suppellettili della cucina. Da notare che un frigo è stato sventrato completamente e danneggiati una stufa e altri mobili. La neve ha deteriorato, nella sua permanenza nei vani, pavimenti e tinteggiatura delle pareti. Al primo piano danni e lesioni al muro portante perimetrale, al balcone della terrazza; infissi e serramenti spazzati via. All'interno, la massa nevosa ha completamente distrutto i tramezzi e le apparecchiature igienico-

sanitarie, compreso il boiler. Esternamente, nel giardino che circonda la scuola, la cinta è stata travolta dalla massa nevosa... si stima approssimativamente il danno subito in L. 7 milioni».

Questa... tegola sulla nostra testa non ci voleva proprio! La casa era già ben avviata, l'attrezzatura quasi al completo funzionante; ci si era già affezionati come ad una... figlia!

Il nostro presidente, ing. Valmaggia, fin dai primi giorni, dopo aver ricevuto notizia della sciagura, si era messo in contatto col sindaco di Acceglio, facendogli presente la gravità della situazione, esponendogli i risultati di un sopralluogo effettuato tempestivamente. Un secondo esposto fu poi inviato, ai primi di aprile, al presidente della Opera pia Calandra e, per conoscenza, al sindaco di Acceglio, facendo presenti sia la « relazione » del geom. F. Bressy, sia l'urgenza di un intervento di salvaguardia, volto ad evitare danni maggiori, affinché i lavori già realizzati con gravi sacrifici della nostra Associazione non siano vanificati. Appena le condizioni ambientali lo consentiranno, i volenterosi soci provvederanno all'esecuzione dei necessari lavori di pronto intervento, ma si invita il comune di Acceglio ad « appoggiare » ogni istanza volta ad ottenere a breve scadenza i necessari finanziamenti.

ATTIVITA'

L'andamento del tutto sfavorevole del tempo, l'eccessivo innevamento e la conseguente impraticabilità delle strade, dei sentieri hanno messo in crisi l'attività della Sezione. Alcuni soci, individualmente o a coppie, non hanno voluto rinunciare e, con propria iniziativa, hanno compiuto varie e coraggiose puntate: si è trattato di sciatori-alpinisti e di pochi fondisti.

In aprile un gruppo di soci partecipava al Convegno di primavera ai laghi morenici di Ivrea, tornando entusiasta della manifestazione, riuscitissima sia sotto il profilo sociale che per le cose viste e godute.

Il **10 maggio** si riuniva in sede il Consiglio di Presidenza per trattare alcuni punti, tra cui: 1) Raduno estivo intersezionale a Soraga di Fassa. - 2) Rally sci-alpinistico del Monviso, organizzato dalla Sezione di Pinerolo. - 3) Situazione della Casa alpina di Chiappera. - 4) Elezioni del nuovo Consiglio di Presidenza.

Venerdì 2 giugno si è tenuta in sede l'Assemblea ordinaria dei soci per discutere l'ordine del giorno e per eleggere il nuovo Consiglio di Presidenza. Il presidente uscente, ing. Valmaggia, ha tenuto la sua lineare relazione sulle attività svolte e sulle prospettive future, dopodiché si è passati alla costituzione del seggio elettorale, alla votazione ed allo spoglio dei voti. I risultati sono stati i seguenti:

Consiglieri eletti: Barello Antonio, Debernardi Alfonso, Giordano Oreste, Giraudo Giuseppe, Martinello Antonio, Pellegrino Aldo, Renaldi Riccardo, Rosso Agnese, Valmaggia Angelo, Venturoli Aldo, Laura Dalla Valle, Marisa Gallo, Federico Serra.

In occasione della prima riunione del nuovo Consiglio, tenutasi il giovedì seguente, all'unanimità era rieletto alla presidenza l'ing. Valmaggia Angelo.

Si procedeva quindi alla distribuzione delle altre cariche sociali:

Vice-presidenti: Girauco Giuseppe e Pellegrino Aldo. - Segretaria: Rosso Agnese. - Tesoriere: Renaldi Riccardo. - Addetto alla rivista: Barello Antonio. - Bibliotecario e responsabile Attività in Sede: ing. Venturoli. - Coordinatori gite: Giordano Oreste e Martinello Antonio.

Il presidente illustrava poi la situazione della Casa alpina di Chiappera ed i passi fatti presso l'Opera pia Calandra e il Comune di Acceglio; il tesoriere leggeva la situazione finanziaria della Sezione ed i due Coordinatori gite annunciavano il programma per il mese di giugno.

Il **4 giugno** prima gita ufficiale della G.M.: alta valle del rio Borbone (Val Stura) con 13 partecipanti.

Altre gite effettuate:

Il **28 maggio** passeggiata alla fontana della Gorgia; il **11 giugno** al colle di Ceresole, da Vernante; il **18 giugno** a Fontana Fredda, da Roaschia; il **25 giugno** salita alla Rocca dell'Abisso, dai Forti di Tenda, in unione col C.A.I.; il **2 luglio** alla cappella della Balma, da Prato Nevoso; il **9 luglio** a Celle Macra - fraz. Soglio; il **16 luglio** al rifugio Mettolo Castellino, da Artesina; il **23 luglio** alla capanna Morgantini, nella regione delle Carsene del Marguareis; un altro gruppo invece a Chialvetta per lavori di riordino; il **30 luglio** al rifugio Morelli, dalle Terme di Valdieri.



(foto Pio Rosso)

... del bosco di abeti e di betulle ricordavo...

Comitato di Redazione: Pietro Nardini, Venezia - Tarcisio Pittaluga, Mestre - Silvio Crespo, Pinerolo - Giorgio Rocco, Torino - Anna Maria Gnoato, Vicenza - Paolo Fietta, Ivrea - Antonio Barello, Cuneo - Enrico Torre, Genova - Bruno Carton, Verona - Renato Mongiano, Moncalieri - Angelo Polato, Padova



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana
Registr. Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7-5-1966

Redazione: **Pio Camillo Rosso** - Via Gravere, 2 (S. Giacomo) - 10091 Alpignano - Amministrazione: Rivista « Giovane Montagna » - Via Consolata, 7 - 10122 Torino - Direttore responsabile: **Pio Camillo Rosso** - Tip. G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo - Tel. 22.657

Finito di stampare il 3-10-1978